ANNO I. Torino, Mercoledì 4 ottobre 1848. *Num.* 207.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove .	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE IN ROMA

TORINO, 3 OTTOBRE

La *Gazzetta Piemontese* d'oggi rimanda la mentita al foglio di Pachta ed assevera che per la prorogazione dell'armistizio nulla vi ha di positivo. Davvero questo gettarsi sul viso l'uno all'altro la menzogna, che fanno due organi ufficiali, sarebbe la più curiosa commedia, se non vi si giuocassero i nostri più vitali interessi e non vi dovessimo assistere colle più orribili angosce nell'anima. Ad ogni alba che spunta domandarci se è quella che ci rechi il fine di questa aspettativa mortale, e dover chiuder la giornata ancora tra l'ansie del terrore e della speranza! Ad ogni foglio che esce cercare se ci porti una novella qualunque che tronchi queste esitanze affannose e leggervi sempre il linguaggio incerto, sibillino, di chi nè ha fede nè ha virtù di operare! Attendere, e sempre attendere; ecco la nostra vita.

Ma frattanto, mentre nel Lombardo Veneto e nei ducati ogni dì si consuma un ufficiale assassinio, mentre la libera Venezia dissanguata minaccia di cadere per languore, mentre il nostro parco è ancora nelle mani del tedesco, l'emigrazione nel Piemonte va crescendo spaventosamente, l'esercito freme e s'inasprisce dell'ozio, le famiglie piangono i lor cari inutilmente lontani, il commercio illanguidisce, l'industria va deperendo, e l'inverno s'approssima colla minaccia de' suoi geli e del suo squallore.

Attendere! Ma frattanto le finanze si esauriscono, la vita popolare si logora, e le nevi vanno a mettere una barriera fra noi e le truppe che dicono volerci prestar mano: frattanto il nemico ci soffia in casa la diffidenza e la rivolta, e la nostra magnifica rivoluzione si vuol trascinare a poco a poco alla guerra civile od alla morte.

Potessimo almeno aver fede in quelli che ci fanno suonare ogni dì all'orecchio questa fatale parola! Ma no: noi chiediamo azione incessante, previdenza, slancio, inspiraziòne, e ci si risponde con un fare che rivela sempre lo sforzo, con pensate che non includono mai il concetto altissimo della nostra rivoluzione, colla freddezza di calme abitudini, con un linguaggio scolorato e spesso insignificante.

Collo scetticismo che da ogni lato minaccia entrarci nell'anima e coll'angoscia d'un desiderio che ci divora, noi ci rivolgiamo all'intorno per vedere donde ci venga un raggio di luce e dappertutto è tenebra e scompiglio.

I dottrinarii che hanno morbidi i nervi e per ogni male tengono sempre in pronto un loro piccolo rimedio, diranno che noi facciamo della declamazione, che noi esageriamo, che noi rincrudiamo la piaga: ma no Dio Santo! il nostro è grido di chi non vuole illudersi e tasta il male dov'è, perchè si pensi da tutti a portarvi rimedio. Noi siamo ben lungi dal disperare dei nostri destini; ma sappiamo fin dove s'estendano i limiti del sacrificio umano ed abborriamo dal sangue civile. Noi abbiamo troppa fede nella vita latente d'una nazione, la quale, quando è sveglia, battuta ed oppressa si rileverà sempre; ma vorremmo antivenire a quelle spaventose esplosioni che costano la vita di generazioni. Noi sappiamo che un'idea non si uccide e che compressa una volta tornerà in azione le mille volte per trionfare; ma non ignoriamo dove conduca l'esasperazione che tocca la disperanza.

E quindi gridiamo più forte che mai al Principe unico che ha fatto causa comune col popolo: bada dove ti trascinano; a te sta legata una causa che non può essere impunemente tradita. Guarda all'avvenire, guarda a' tuoi figli che ti stanno serrati dintorno ed aspettano ancora da te la parola della salute. Prendi da loro la forza per pronunciarla e tronca una volta questo nodo che ci stringe e ci soffoca.

Ci rivolgiamo ai ministri a dir loro: lasciate una volta questo linguaggio tenebroso, ed abbiate il coraggio di dire alto quanto sente la nazione. Nel suo seno sta una tanta potenza da gettare la guerra per tutta Europa o di rassicurarle una ferma pace. Ebbene rivelate animosamente siffatta potenza, non vogliate anzi illanguidirla, sperperarla. Chè quando non vi sentiate da tanto, voi avete ancora davanti schiusa un'onorata via per uscire di quello spinoso sentiero, dove dite che l'impazienza e la malevolenza vi creano ostacoli. Ma non v'illudete. Questo vivere alla giornata non può trascinarsi più a lungo.

E ci volgiamo anche al popolo e vorremmo potergli dire parole di speranza, ma non sappiamo illuderlo e ci sgorga impetuoso il grido dall'anima: la tempesta ingrossa; convien superarla. Perciò sempre e avanti ogni cosa Unione e vigilanza!

CONCORSO AD UN PREMIO

per un catechismo popolare esprimente i principii, i vantaggi, e lo scopo della Società per la Confederazione Italiana.

La società nazionale per la confederazione italiana deliberava nella tornata del 1° ottobre di aprire un concorso per un opuscoletto politico, in cui venissero esposti nella forma più semplice e più popolare, i principii fondamentali della confederazione, ed i vantaggi che deriverebbero dalla loro pratica applicazione.

Un membro del comitato centrale offriva alla società una *medaglia d'oro* del valore di *venti* zecchini per premio dello scritto che avrebbe nel miglior modo soddisfatto alle condizioni da determinarsi con apposito *Programma*; ed un'altra medaglia del valore di *dieci* zecchini per quella scrittura, che più si accosterebbe alle condizioni portate dal programma medesimo.

La società accettando la generosa offerta ne ringraziava il benemerito cittadino, e nella sua tornata del successivo giorno 2 ottobre approvava e mandava a pubblicarsi il seguente

PROGRAMMA.

È aperto un concorso per un'opuscoletto politico da diffondersi nelle classi meno colte del popolo, e nelle scuole elementari, in cui vengano dichiarate col metodo catechistico, o misto, principalmente le seguenti nozioni:

1° Che significhi il vocabolo *Nazione*.

2° Come l'Italia non possa essere una nazione, senza che le varie sue provincie si uniscano in un sol tutto per mezzo di una confederazione.

3° Natura di questa confederazione — suoi elementi — Roma — Toscana — Napoli — Sicilia — Regno dell'Alta Italia. —

4° Necessità ed utilità di questo regno per la confederazione in genere, e per i singoli stati in ispecie.

5° Vantaggi economici — militari — politici e letterarii provenienti da questa confederazione.

6° Vantaggi che ne verrebbero alla religione.

7° Vantaggi che ne ricaverebbero l'incivilimento europeo, e i popoli stranieri.

8° Opportunità dei tempi presenti per la effettuazione di questa confederazione.

L'ordine con cui vengono nel presente programma classificate le varie nozioni da spiegarsi, non è rigorosamente obbligatorio per i concorrenti. Potranno questi disporre le materie in quel modo che crederanno più conveniente, purchè sieno conservati i principii fondamentali.

I manoscritti dovranno essere consegnati alla segreteria del comitato centrale a tutto il 20 ottobre corrente.

Il premio sarà distribuito nell'occasione del congresso federativo che avrà luogo in Torino.

I manoscritti presentati dovranno contenere un'epigrafe scritta in capo ad essi, e ripetuta entro scheda suggellata coll'aggiunta del nome dell'autore.

Si aprirà soltanto la scheda del lavoro giudicato degno del premio; le altre schede saranno abbrucciate senza aprirle.

I lavori presentati al concorso debbono essere scritti in lingua italiana.

È permesso a chiunque il concorrervi.

Torino 2 ottobre 1848.

Il Presidente del Comitato Centrale
VINCENZO GIOBERTI.
Il Segretario
DOTT. FRESCHI FRANCESCO.

Un interessante libretto ne manda di Toscana il signor Giulio Pisani, dettato con molto coraggio e non comune senno. Talvolta troppo immaginoso, tal'altra soverchiamente abbondante forse manca di quell'energia e di quel nerbo che si richiederebbe in siffatte operette. Ma comunque; sentiamo di dovere commendarlo con tutta l'anima, e, come usiamo co' nostri amici, gli togliamo qualche pagina da regalare a' nostri lettori. Oggi ne la stralciamo dalla prima parte, la quale versa *sulla guerra dell' indipendenza*. L'altra che suggerisce mezzi per provvedere alla patria pericolante andremla esaminando un altro dì.

Nella breve prefazione l'autore, il quale si rivela per tutto l'uomo il più libero e 'l meno condiscendente a idee conservatrici, stima opportuno mettere avanti la sua professione di fede, che godiamo vedere essere perfettamente la nostra. Eccola:

« L'Italia ha bisogno di un simbolo.

« L'Italia quando potea progredire per vie pacifiche, non studiò quale fosse Pio IX. Le bastò il cuore ingenuo e sincero di lui e lo proclamò non quale era, ma quale lo avrebbe desiderato; e l'Italia della pace progredì per quel simbolo tanto, che le barricate del 22 marzo si chiamaron Pio IX. L'Italia della guerra dee al simbolo primiero sostituirne un altro, la spada; — e questo per ora non può essere che Carlo Alberto. Il dicono traditore, ma l'arte soltanto e l'oro de' nostri nemici accreditano quella voce. Finora confermanlo sovra quel seggio d'onore lo spirito di sacrifizio, l'imperterrito animo, la fede italiana sentita profondamente, e se si corra a nuove battaglie, chè allora ogni mistero svanisce, lo fa grande la sventura in cui fu egli colla nazione per non sua colpa travolto. Dunque da Carlo Alberto quel simbolo. »

Nel percorrere la vergognosa istoria de' nostri rovesci, il Pisani mette in luce tutte le piaghe, che noi andammo pur tastando ogni dì senza riserbo, in corte, nell'esercito, nella capitale, nella nazione intiera. Ma speranzoso ch'esse possano tôrsi e sanarsi nel bellissimo corpo dell'afflitta nostra patria, si sofferma a fronte de' due uomini, che attualmente rappresentano le due idee seguite dai più degl' Italiani, l'una però da una maggioranza calma e ben penetrata delle circostanze presenti, l'altra da una minorità irrequieta per ira, per dolore, per orgoglio, per illusione di poetica fantasia: Carlo Alberto e Mazzini. Colla pacatezza del filosofo che tratta la suprema delle questioni, e con l'affetto del figliuolo che vuol redimere la madre, ne fa tale confronto, che ogni buono e sincero italiano non avrà ad esitare a qual parte volgersi per abbracciarsi al vessillo di salute. Riferendolo, non è senza tenerezza delle nostre opinioni che noi ricordiamo ai nostri lettori il raffronto che già noi facevamo di questi due uomini fatali:

« Avvezzo a considerare nella storia patria individualità colossali, non appena Carlo Alberto sguainò la spada per la causa d'Italia, mi parve scoprirne in lui una nuova, destinata ad eclissare le antiche. Compreso di meraviglia contemplai questo principe di cui presso che tutta Italia faceva il suo simbolo e lo credetti degno de' tempi, ripensando che quegli il quale prende a mandare ad effetto un' idea straordinaria e potentemente la sente, sia necessariamente grande come quella idea. Dal suo passato che parea gettargli attorno un'ombra di vergogna, cadeva il nero velo, e quello ch'eragli attribuito ad infamia diventava sua gloria, e tal gloria che il gran Bruto il quale sì a lungo si infinse per salvar Roma, a lui diveniva secondo. Re Carlo Alberto nel ventuno avea una fede...... Questa fede era l'Italia una, libera, indipendente. Tentò. Vide essere entrato anzi tempo nel campo dell'azione, si ritrasse, serbò sè e la sua dinastia all'avvenire d'Italia. Ma non spergiurò la sua fede. Il disse Santa Rosa mentre moriva in Grecia, combattendo le battaglie della libertà; le sue parole ad un generoso affidava come sacro legato da recarsi all'Italia. Un martire che muore non mentisce per riabilitare un principe spergiuro. I popoli aveanlo proclamato traditore. Egli . . . . si chiuse in se stesso. Le calunnie di cui il fecero bersaglio portava rassegnato senza difendersi, per non tradire il suo grande concetto, e con longanimità degna di Sisto V aspettava che balenasse nel cielo l'alba del giorno desiderato. Stette nella via dei despoti, compresso dall'Austria che vegliavalo assidua e lo minacciava ai confini; ma lentamente dalle spire dell'assolutismo si sciolse, riordinò la finanza, preparò l'armi, poi levando fieramente il suo capo si negò schiavo della prepotente e disse alle genti che a lui guardavano: aspettar egli la sua stella (1). E la stella balenò

(1) Si allude alla nota medaglia nella quale era il motto « J'attends mon astre. »

sull'orizzonte d'Italia. Il papato di satellite della tirannide, di umile servo dell'Austria tornato al vangelo, parlò ai popoli « rivivete secondo le leggi di Cristo. » I troni dei despoti vacillarono, i popoli portarono la mano al guinzaglio, molti di forza spezzaronlo; Carlo Alberto lo tolse di sua scelta ai sudditi, ed a questi che diceangli aiuta a sciogliersi anche coloro che Dio ci fece fratelli, rispondeva sguainando la spada de' forti. »

. . . .

« Questo illustre ingegno (Mazzini) quanto giovò alla patria nel tempo del suo esilio, altrettanto la nocque quando i tempi mutarono ed i principi, smesso il sanguinoso manto del dispotismo, vestirono la bianca clamide della libertà. Egli prima d'andarsene ramingo per tutta Europa avea rivolto ai prencipi un invito a far sgorgare la vita di là donde non scaturiva che la morte e la vergogna; ed avealo diretto a quel solo che potesse udirlo ed accoglierlo. Ma egli non uso alle cose di stato non ricordò, che se ogni giorno è buono pel filosofo e pel poeta a creare sublimi concetti, l'uomo politico ha mestieri della opportunità per mandare ad effetto i suoi divisamenti. Perciò egli dette i magnanimi consigli a un re che credeva magnanimo, ed esulò maledicendo al re che non aveali uditi.

« Eppure quel re era magnanimo, ed appunto Mazzini che tornava in Italia dopo 18 anni d'esilio, trovavalo in quella attitudine in cui volea vederlo di botto quando esulò. Il genio di Mazzini avea di 18 anni precorso i tempi. Quel Carlo Alberto che divenne possibile nel 48, egli volevalo nel 31. Il profeta del generoso monarca, il dì che premeva nuovamente il suolo desiderato della patria, perchè non piegava la sua bandiera e diceva al principe: Ella è sepolta ma risorgerà il giorno che tu cesserai di combattere la santa causa del popolo? Perchè non correva sotto il tricolore dalla bianca croce ed intimava così a tutti i figli d'Italia: cessate dalle divisioni sacrileghe per cui portate livido ancora il tergo dalla verga straniera: la fortuna è per noi; afferriamola uniti, con braccio di ferro, uniti da veri fratelli, non fuggirà? — Egli invece venne, e mentre la Penisola gridava: *Principe e Popolo* alleanza opportuna che salvava la patria, egli gridò: *Dio e Popolo* che suonava: guerra ai prencipi; scindasi la Penisola in due partiti; l'elemento democratico puro venga a conflitto coll'elemento democratico misto; questo è momento di transizione, è epoca di riordinamento della Penisola, il principio che viene adottato dalla nazione sarà per un tempo più o meno lungo, ma starà: se non si afferra questo lampo di opportunità, il mio principio dovrà ritardare il suo trionfo di una, forse di parecchie generazioni: oggi, oggi vada in trono la mia fede: è la sola che può salvare l'Italia.

« E fu quella invece che cooperò molto a perderla; perchè, a fine di dar credito al suo partito, gli fu mestieri spargere diffidenza verso i prencipi, ed a fine di acquistar forza per sè, scemar la forza di coloro. I quali mentre di fronte al nemico doveano ogni giorno raddoppiar di forza materiale crescendo le schiere, e di forza morale cattivandosi la pubblica opinione, nell'una cosa e nell'altra scemarono. Così rotta la mirabile concordia del moto progressivo che avea scorto la Penisola ai felici resultati di prima, dagli unitisti repubblicani, aiutati dagli errori de' monarchici, venne ingenerata quella diffidenza universale, quel caos che ci tolse far nostro pro della più bella opportunità che potesse offrircisi a cacciar per sempre lo straniero fin oltre le Alpi Giulie. E Mazzini, quel grand' esule al quale tanto dovea la patria, cancellò, promovendo scissure col suo grido intempestivo, gran parte della sua gloria; e, fatale alla patria come la camerilla, stette, senza addarsene, al nefando banchetto di coloro che congiurarono la rovina d'Italia. »

Al signor Presidente del Comitato Centrale della società per la confederazione italiana.

I sottoscritti studenti della facoltà medico-chirurgica dell'università torinese chiedono di far parte della società per la confederazione italiana, della quale adottano con trasporto i principii e lo scopo, siccome quelli che esprimono nel modo più semplice e più energico il voto del cuore, il sospiro dei loro verdi anni.

Essi, persuasi che questo debba essere il pensiero di ogni vero italiano, non applaudono solamente in loro nome particolare all'alta impresa iniziata dal grande apostolo della libertà e della autonomia italiana, ma poichè compongono quasi l'unico nucleo che esista in Torino di studenti dell'università dispersi ora nelle diverse provincie dello stato, osano farsi spontanei interpreti del voto dei loro compagni, molti dei quali altamente lo proclamavano quel giorno in cui lasciavano la scuola per volare al campo alla conquista della indipendenza italiana.

I sottoscritti confidano che i loro lontani condiscepoli saranno grati ai presenti della cara ricordanza, e che ritornati qui per ripigliare i loro studi interrotti, a loro si uniranno giubilando, e con loro grideranno: viva la confederazione italiana! Viva Vincenzo Gioberti, il quale dopo averla predicata cogli scritti, la iniziava coll'opera e la suggellava col suo nome.

I sottoscritti

Ruffini Ettore, allievo del collegio medico-chirurgico e bersagliere volontario, studente del 3° anno. — Rumiana Biagio id. del 2. — Coccolo Francesco id. del 4. — Menta Luigi id. del 3. — Oddone Francesco id. del 5. — Molina Filippo id. del 3. — Bertarelli Domenico id. del 6. — Giaccone Ferdinando id. del 6. — Marchisio Edoardo id. del 5. — Prelli Carlo id. del 6. — Gianotti Alessandro, convittore del collegio medico-chirurgico id. del 3. — Balestra Emilio id. del 3. — Valetti Leone id. del 6. — Giordana Antonio id. del 5. — Falta Giovanni id. del 4. — Albertetti Giacomo id. del 3. — Villa Carlo id. del 6. — Vecchies Luigi, bersagliere volontario id. del 4. — Barbera Alessandro id del 5. — Bozio Domenico id. del 4.

Questo indirizzo veniva letto al comitato centrale nella sua tornata d'oggi e ne acclamava la stampa, ad esempio ed imitazione.

Torino, 3 ottobre 1848.

Il segretario del Comitato centrale
FRESCHI D. FRANCESCO.

QUESTIONE DELLA SICILIA

Il re di Napoli non ha accettata la mediazione anglo-francese, se non a patti che il suo diritto alla sommessione della Sicilia non sarebbe posto in dubbio dalle potenze mediatrici. Pare che il re di Napoli siasi indotto a tale dichiarazione per due motivi.

1° Alcune settimane prima che si chiudesse il parlamento britannico, lord Palmerston fu interpellato alla camera dei comuni sulla questione di sapere se il gabinetto di Saint-James riconoscerebbe o no il duca di Genova, eletto dal parlamento di Palermo, come sovrano della Sicilia. Lord Palmerston rispose, « che l'Inghilterra, in « ogni caso, non riconoscerebbe il nuovo monarca sici- « liano, se non quando fosse egli posto di fatto in pos- « sesso del suo trono. » Questa dichiarazione, basata sul principio *des faits accomplis*, che sempre e ovunque ha determinata l'azione della diplomazia inglese, apriva naturalmente al re di Napoli la strada ad un nuovo tentativo per ristabilire il proprio dominio in Sicilia.

2° Dopo il viaggio che l'imperatore Nicola fece a Napoli nel 1845, si stabilirono intime corrispondenze tra lo czar e il re Ferdinando. Questi avendo consultato la corte di S. Pietroburgo prima di mettere in punto la spedizione di Sicilia, ne ricevè la promessa che, se una potenza straniera qualunque, discostandosi dal sistema del non intervento, volesse contestare al re di Napoli il diritto di mantenersi in possesso della Sicilia, la Russia non esiterebbe a intervenire apertamente per sostenere i diritti legittimi della corte delle Due Sicilie.

Quando il re di Napoli riprese le ostilità, il contegno della Russia ebbe per primo effetto di far osservare la neutralità alla Francia e all'Inghilterra. Tutti sanno che queste due potenze, nell'offrire la loro mediazione, non intervennero, se non *a nome dell' umanità*, per servirci della espressione, di che si valse il *Moniteur*.

(*La Presse*).

Onorevolissimo Signore.

Appena conosciuto le voci che si facevano correre a danno dell'onor mio, con le quali cercavasi d'ingannare iniquamente i miei concittadini, pubblicai li 24 agosto per mezzo dei giornali una protesta contro gli indegni raggiri. Sembrò da prima che le parole mie dettate da una coscienza pura producessero qualche effetto, giacchè quegli uomini che nascosti nell'ombra vibravano contro di me i dardi di una dolosa maldicenza si ristettero per alcun poco.

Ciò nonostante io sentiva il bisogno di una splendida e solenne giustificazione che facesse palese la falsità delle fattemi imputazioni. A tale effetto anche precedentemente alla mia protesta cioè in data delli 22 agosto io ricorreva a S. E. il professore Merlo ministro di grazia e giustizia supplicandolo di instituire una inchiesta sulla mia condotta, e di commettere a quel uffiziale del pubblico ministero ch'egli credesse il dovuto procedimento tanto sui fatti che sembravano volermi attribuire, quanto su qualunque atto della mia amministrazione, come pure sulla veracità delle accuse d'ogni sorta che mi si fossero fatte. Alla mia domanda rispondeva il consiglio dei ministri coll'unita deliberazione che io prego la S. V. Illustrissima di voler far pubblica nel di lei stimatissimo giornale in un colla lettera di S. E. il ministro di grazia e giustizia con cui me la accompagnava. Io amo credere, che questi due documenti basteranno a rimuovere ogni dubbio, che si fosse potuto ingenerare nelle persone di buona fede, e chiudere la bocca ai malevoli alle cui perfide insinuazioni ogni uomo dabbene contraporrà, lo spero, la schiettezza del mio procedere. Del resto io dovevo sapere, che il mio amore alla causa italiana, e l'appalesata mia inclinazione per un largo sistema di governo basato sulle franchigie costituzionali alle quali va associato il nome glorioso di Carlo Alberto, avrebbero eccitato contro di me l'odio di coloro che hanno opposte opinioni, ed opposti interessi.

Io sono dolente di occupare una parte del di lui riputatissimo giornale di cose mie personali, ma il devere di padre, di cittadino, di pubblico funzionario m'impongono un tal passo. Confido perciò, che la S. V. non vorrà rifiutarsi d'inserirle, e gliene porgo i miei anticipati e vivi ringraziamenti.

Provanina li 24 settembre 1848.

Dev.mo Obb.mo Servo
CESARE DI CASTAGNETTO.

Ill.mo Signore.

Ho l'onore di qui acchiudere a V. S. Ill.ma la deliberazione del consiglio dei ministri relativa al trasmessomi memoriale di lei del 22 scadente mese. Mi duole moltissimo che tale deliberazione non abbia potuto esser conforme ai voti di un personaggio qual ella è, cotanto meritevole per la insigne sua devozione non al re solamente, ma alla patria, ed a cui nel mio particolare, professo la stima la più perfetta, e la più profonda venerazione. Ma mi consolo pensando che il tempo farà senz'altro giustizia d'ogni calunnioso rumore, e l'innocenza finirà senza fallo per trionfare.

Intanto mi è molto grata l'occasione per rassegnare all'E. V. i sensi di alta stima, e del profondo ossequio con cui sono dell'E. V.

Torino, 28 agosto 1848.

Firmato F. MERLO.
Per copia conforme.

Il consiglio dei ministri avendo esaminato il memoriale del 22 corrente mese sporto al ministero per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia dall'ill.mo sig. conte Trabucco di Castagnetto, senatore intendente generale della real casa, e segretario privato di S. M., osservò due essere le istanze da lui fatte, una perchè si commetta ad un ufficiale del pubblico ministero di procedere alla verificazione sia della supposta proditorietà che privò l'esercito del necessario sostentamento, sia dei suoi autori; l'altra per l'instituzione di un giudizio avanti il senato, acciocchè giudichi intorno alle fattegli imputazioni a termini di giustizia.

In ordine alla prima, considerò il consiglio che sui supposti tradimenti corsero bensì rumori, ma vaghi e generici, e la pubblica voce non disegnò mai alcun fatto speciale su cui possa istituirsi una particolare e determinata inquisizione: che un'inchiesta generale potrebbe forse riescire non alla scoperta di tradimenti affatto improbabili, ma a stabilire e far maggiormente palese la imperfetta organizzazione dell'esercito, l'insufficienza dei relativi provvedimenti, e l'inesperienza di molti ufficiali, nel qual caso anzichè giovare, finirebbe per nuocere, sfiduciando gli animi dei soldati in quel punto stesso, in cui v'ha maggior bisogno di erigerne lo spirito, e rilevarne il coraggio.

Rispetto poi alla seconda domanda il consiglio osservò che ad instituire un formale giudizio avanti il senato, il quale eretto in corte di giustizia abbia a sentenziare sulle imputazioni fatte al sig. conte di Castagnetto farebbe d'uopo che le imputazioni versassero sopra fatti determinati e definiti, giacchè niuna accusa vaga e generica può mai dar luogo a giudiziale provvedimento; ma per contro quelle esposte nel memoriale e ripetute nell'unito stampato ben lungi dal riferirsi a fatti positivi e definiti, non hanno altro carattere che quello di un'accusa la più generica ed indefinita.

Per questi motivi il consiglio non credendo potersi far luogo alle prementovate domande, punto non dubita, che per sopportare le tristi, ma passeggiere conseguenze di un rumore popolare che svanirà col tempo, il sig. conte di Castagnetto saprà trovare la forza necessaria nel santuario della sua coscienza, e nella nobiltà del suo carattere.

Torino, il 27 agosto 1848.

Firmati, Alfieri — Perrone — P. di Santa Rosa — Di Revel — Pinelli — Dabormida — F. Merlo.

Per copia conforme.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 28 *settembre*. — Qual differenza fra la seduta di ieri e quella d'oggi! All'unità dell'argomento fu sostituita la moltiplicità delle questioni particolari, alla grandezza dell'eloquenza, la confusione del dibattimento. Il signor Barthélemy Saint-Hilaire riconoscendo guadagnata la causa dell'unità del parlamento, ritirò il suo ammendamento il quale tendeva ad attribuire a quest'organizzazione un carattere puramente transitorio. Si discusse lungamente sul numero dei rappresentanti di cui si comporrebbero le assemblee legislative; e l'articolo 21 della commissione, sostenuto e difeso dal signor Dufaure fu adottato.

Il progetto di costituzione rimandava alla legge elettorale le quistioni d'incompatibilità. I signori Servières e Sèze richiesero invece che s'inscrivesse nella costituzione la serie delle incompatibilità, e non fossero determinate da legge speciale. L'assemblea si dichiarò in favore di questo progetto, e così i diversi ammen-

dameuti sull'art. 27 furono rimandati alla commissione che ordinerà un sistema compiuto e regolare destinato a prendere posto in quell'articolo.

L' articolo 28, che dispone che l' elezione de' rappresentanti si farà per dipartimento nel capo-luogo di cantone e ad iscrutinio di lista, suscitò un grave e confuso dibattimento. La commissione avea chiesto che quell'articolo si rimandasse alla legge elettorale. L'assemblea non volle. Alla fine della seduta il parlamento decise che d' or innanzi terrebbe cinque sedute la settimana invece di quattro.

Fra breve si presenterà la quistione della nomina del presidente della repubblica. Le quattro riunioni di rappresentanti si occuparono nella seduta di ieri di quest'importante argomento. La discussione fu animatissima. Nella riunione di Poitiers, il signor Degousée sostenne solo l' opinione che deferiva all'assemblea la nomina del presidente. Thiers, Larochejaquelein, Fontaine e Laussat lo combatterono vivamente. La riunione rigettò alla quasi unanimità tutto quanto potrebbe togliere la nomina al suffragio universale ed anco qualunque ammendamento che ne limitasse od impedisse l'esercizio. L'uffizio fu quindi rinnovato e nominato per tre mesi. Il generale Baraguay-d'Hilliers fu mantenuto presidente, i signori Degousée, Falloux, Raze e Leon Faucher furono scelti vice presidenti, ed i nuovi rappresentanti, Achille Fould ed il generale Rulhières, segretari.

La riunione del palazzo nazionale si divise sulla quistione. La parte seguace d'Armand Marrast, ed è la maggioranza della riunione, è d'avviso di nominar direttamente il presidente.

Parte della riunione dell'Istituto adottò la risoluzione della riunione di Poitiers: alcuni che furono membri del governo provvisorio o che ebbero pubbliche funzioni voteranno per la nomina dall'assemblea nazionale.

La riunione della via Taitbout non vuol presidente, ed adotta la proposizione del signor Grevy, che lascia la sovranità del potere esecutivo all'assemblea. Alcuni fra cui i signori Bac e Detours, son d'avviso che convenga all'assemblea di nominar il presidente.

Alla borsa correva voce che trecento membri della via di Poitiers manifestarono l'intenzione di dimettersi in corpo, se la maggioranza dell'assemblea nazionale decideva che l'elezione del presidente e del vice-presidente si dovesse fare direttamente dalla camera. Si aggiungeva che era stato proposto un compromesso, e si trattava di nominare il generale Cavaignac presidente e Dufaure vice presidente fin dopo la votazione delle leggi organiche; l'elezione di questi due dignitari dovendo dopo farsi col suffragio universale. Fra le altre notizie di natura politica e finanziaria, che concorsero ad aumentare la tendenza retrograda dei corsi, fu pur quella di alcuni dispacci giunti da Torino al ministro degli affari esteri a cagione de' quali fu convocato il consiglio dei ministri in casa del generale Cavaignac.

L'assemblea avea presa la solenne risoluzione d'interdire a' suoi membri l'uso delle sollecitazioni personali nei ministeri in favore d'interessi locali. Questa dichiarazione pare che non sia stata bene compresa, e l'abuso delle raccomandazioni e delle protezioni divenne tale, che sarebbe colpa il tacerne. Domani il sig. Camillo Bérenger farà a questo riguardo delle interpellanze al governo.

Parecchi padroni ed operai di Parigi diressero all'assemblea una petizione contro il lavoro nelle prigioni. A convincersi dello stato sofferente della classe operaia ed anco del desiderio che nutre di guadagnarsi il vitto col sudore della fronte e non colle insurrezioni, basta volger l'attenzione al numero ragguardevole di quelli che vanno a farsi inscrivere per la colonnizzazione in Algeria. I coloni sono ristretti a 12m., ed in due giorni il numero degli inscritti sorpassò i 6 mila, per cui la commissione si costituì in permanenza.

In alcuni comuni accaddero dei disordini sempre per la stessa causa, cioè la riscossione dell'imposta da 45 centesimi. I preti concorrono pure a mantenere irrequieto lo spirito di quelle popolazioni, cangiando il pergamo in ringhiera politica.

Scrivono da Pau, che fra breve Abd-el-Kader partirà pel castello di Amboise, e che il capitano Fournier è già partito per preparargli l'alloggio.

SPAGNA.

L'*Heraldo* di Madrid, in data del 24 scorso mese, asserisce che M. H. Bulwer è implicato in cospirazioni montemoliniste e repubblicane, e che da alcune carte cadute nelle mani delle autorità si rilevano cose ben singolari.

ALLEMAGNA.

Il generale conte Nobili, comandante in capo dell'esercito dell'impero germanico, ha pubblicata una lista, per cui risulterebbe che le persone uccise il giorno 18 sono 8, e le ferite 38.

I giornali tedeschi ci annunciano che la seduta dell'assemblea nazionale di Prussia, del giorno 25, è riuscita alquanto tempestosa per la discussione che insorse dalla domanda di M. Pax, se il ministero intendea porre ad effetto i voti espressi dall'assemblea, riguardo alla proposta di M. Stein sulle tendenze reazionarie dell'esercito, e la dimissione degli ufficiali contrarii al nuovo *regime*. La risposta del ministro ha riscossa l'approvazione dell'assemblea, e fu affissa immediatamente su tutti gli angoli della città, il che valse ad acquetare l'agitazione del popolo. Prima che si prendesse questo espediente, si ebbe avviso d'una nuova e grave sommossa degli operai, i quali, portando bandiere rosse e tricolori, percorrevano, urlando e schiamazzando, le vie della città. Tuttavia le autorità giudicarono conveniente di non ricorrere alla forza nè dell'esercito, nè tampoco della guardia nazionale.

Una adunanza democratica si è tenuta a Cassel. A Colonia, la giornata del 26, le botteghe erano chiuse, ma libere le comunicazioni. A Stuttgardt, il giorno 27, furono arrestati 31 repubblicani. Or fa pochi giorni, 10,000 persone si radunarono, in assemblea popolare, a Reuttingen, e giudicarono che una repubblica democratica era l'unico mezzo di salvar la Germania, e che l'assemblea nazionale di Francoforte avea perduta la confidenza dei popoli germanici.

Nell'assemblea nazionale di Austria, il giorno 22, il presidente annunziava, che per adempiere ai decreti dell'assemblea si era rivolto egli stesso alla deputazione ungarica; ma questa rispose, che, siccome era stata mandata alla dieta, non si credeva in facoltà di entrare in trattative col presidente.

VIENNA. — *26 settembre.* — L'Austria prosegue il cammino dell'invariabile sua politica. Ella vuole umiliare l'Ungheria, non opprimerla, perchè in quest'ultimo caso si toglierebbe un mezzo da opporre alla preponderanza dell'elemento slavo che ora minaccia d'imporle le sue leggi. Il Bano della Croazia col suo esercito era giunto ad Alba reale (Sthal-Weissenburg), e non gli restavano che poche marcie per giungere a Pesth: ma il ministero di Vienna ha pronunciato il *fin qui e non più oltre,* e un proclama dell'imperatore, in data di ieri, impone la pace alle due parti.

In seguito a che, l'Austria si servirà dei Magiari per reprimere l' audacia dei Croati, come si è servita dei Croati per reprimere i Magiari.

L' arciduca Stefano si è dimesso dalle sue funzioni di Palatino d'Ungheria: se ne adducono per pretesto motivi di salute, ma pare che vi sia stato forzato. Gli fu sostituito in via provvisoria il conte Mailath, quello stesso che fu già tenuto inviso ai radicali Magiari.

BADEN. — Il movimento repubblicano del granducato di Baden è stato soffocato senza grande apparato di forze militari. Non v'ebbe che un combattimento. I repubblicani sono stati serrati nella piccola città di Staufen, là hanno sostenuto una lotta di sei ore; ma alfine dovettero cèdere, mancando di munizioni ed oppressi dal numero degli avversarii. In seguito a tale rotta, Struve e sua moglie travestiti da contadini furono arrestati in una città vicina, mentre si riposavano in un albergo.

Molti altri si assicura sieno stati arrestati con Struwe. Notizie poi di Francoforte riferite dal *Galignanis Messenger* portano che tutti i suddetti siano stati fucilati per sentenza di una corte marziale. Ma questa notizia sembra immatura.

PRUSSIA.

Il Re di Prussia è alla vigilia d' un' importante risoluzione — d'un cambiamento di politica, da cui dipendono i fati delle dinastie e degli imperi. Questo monarca stette a poco, non venisse a rottura aperta col parlamento e coll' assemblea nazionale che egli stesso avea convocata. Se ciò accadeva, è probabile che la dinastia prussiana avrebbe subiti i destini stessi di quella degli Stuardi, e, ultimamente, dei Borboni: chi avrebbe vinto tra il monarca e le sue truppe e l'insurrezione del popolo? A dir vero, possiamo argomentare che l'esercito avrebbe avuto il sopravvento nelle vie di Berlino. Gli esempli di Praga, di Parigi, e quello recentissimo di Francoforte, dimostrano che il cannone, e la fucilata possono trionfare del popolo, per quanto questi sia risoluto ed energico. Ma lo stesso Guizot ebbe a dire, che nessuno, tranne un governo abbietto e crudele, può abbracciare espedienti così funesti, espedienti che non si possono mai perdonare nè a re, nè a dinastie. Nei casi di Parigi e di Francoforte i governi eran pur troppo in diritto di appigliarsi a mezzi tali, perchè si trattava della propria difesa, e avean per essi la maggioranza delle assemblee nazionali; la classe media della popolazione concorse pronta ed unanime in aiuto dei soldati, a tutela dell'ordine pubblico. Se il Re di Prussia avesse saputo collocarsi nella stessa posizione, procedere concordemente col partito moderato dell' assemblea, ed avesse aspettato, per lanciar le sue truppe, che gli anarchisti fossero i primi ad assalirlo, avrebbe salvata la monarchia e compiuta la reazione in modo costituzionale. Ma dividere il paese in due campi, come fece l' infelice Carlo I, la corte e l'esercito da una parte, il parlamento ed il popolo dall' altra, è atto d'impudenza tale, che non potevan, certo, aspettarcelo da un re illuminato e nel secolo XIX. Costretto dai tumulti vittoriosi della sua capitale a concedere, riluttante, una costituzione popolare, il re di Prussia si ritirò a Potsdam, dove circondò d'ufficiali e soldati il proprio palazzo. Da questo campo si tenne inerte e tacito spettatore di quanto succedeva nell'assemblea per opera del partito democratico Se invece fosse rimasto in mezzo al suo popolo, se invece di avventar contro esso i soldati, avesse badato a guadagnarsene la confidenza, il popolo non sarebbe trascorso a eccessi deplorabili, e l'assemblea non sarebbe stata così democratica. Ma avvenne ben altrimenti; gli ufficiali da una parte, i deputati dall'altra. Di più, il generale Pfuel, uomo cortigiano, esoso all'universale, è designato ministro, mentre il generale Wrangel, l'eroe del giorno, è nominato comandante in capo dell' esercito che fu slanciato contro Berlino. Questo generale, che, nello Schleswig-Holstein, avea piagiato servilmente il potere centrale; che, richiamato a corte, avea minacciato il popolo, insultata la guardia civica e l'assemblea, nulla tanto desidera quanto di provocare una collisione per irrompere sopra Berlino, come irruppe sopra Jutland. Le sue parole e i suoi atti sono quelli d' un soldataccio non meno stolido che intemperante; eppure il monarca affidò ad un tal uomo il comando dell'esercito e la cura di soggiogare il suo popolo. Aspettiamo con ansietà lo svilupparsi di questa catastrofe. (*Daily News*).

STATI-UNITI D'AMERICA.

HAITI. — Una lettera giunta al *Chronicle* dall'America, porge una spaventevole descrizione delle cose in Haiti. A Geremia, cinque dei cittadini più rispettabili vennero fucilati per ordine del presidente, il quale procede i suoi giuridici ammazzamenti nel modo più arbitrario, più detestabile. Nel condannar le sue vittime, adduce per pretesto, esser desse partigiani di Boyer; ma in fatti, è per confiscare ed appropriarsi i loro beni. In conseguenza, scoppiò una sommossa a Port-au-Prince; il console francese minacciò l'intervento della sua nazione se il presidente non desisteva dalle sue atrocità; e mandò intanto alla Martinica pur una fregata francese, che si aspettava a Geremia.

Alcune isole dell'India occidentale e particolarmente Antigua, ebbero a soffrire gravemente da un uragano.

A Guatemala il console francese abbassò la sua bandiera per una disputa che insorse tra lui ed il governo.

In Yucatan, i Bianchi hanno finalmente disfatti gli Indiani su tutti i punti, ed il governo ha offerto un pieno perdono a quei selvaggi purchè venissero a sottomettersi.

Anche la Martinica, da quanto si scrisse, trovasi in condizione ben deplorabile. Alcune turbe di insorti minacciarono la città di S. Pietro, gridando di notte tempo, *libertà*, *eguaglianza*, *fratellanza*, e tutto ciò per derubare ed assassinare a man salva i cittadini più ragguardevoli. Ma pochi di questi miserabili che furono arrestati, portavano indosso lacci e funi, certo per istrozzare le loro vittime; e tale è la paura e lo scompiglio dei cittadini, che le famiglie più rispettabili abbandonano la Martinica.

A Cayenne, i Neri aspettano tranquillamente che sia abolita la schiavitù, il che dovette succedere il giorno 10 dello scorso mese. (*Chronicle*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI E SICILIA.

NAPOLI. — *23 settembre.* — Se ci facciamo a considerare le nostre condizioni interne, il più tristo e doloroso spettacolo ci si presenta dinanzi. Ogni ordinamento governativo distrutto, e distrutte le gerarchie; l'autorità civile mancante di quella forza morale così necessaria a ben governare, quasi non esistente, o che esiste di forma, e l'autorità militare che l'accusa di debolezza, e ben a ragione, per mezzo della sua stampa, sì che ne invade spesso il terreno e si fa esecutrice di atti che non sono nelle sue attribuzioni; un ministero infine, la cui esistenza si rivela dagli atti di una costante reazione, che ora proroga le camere, perchè è necessario alla sua esistenza il prorogarle, che scioglie ad una ad una le guardie nazionali del regno, che non si commove allo spettacolo che presenta una nazione, incerta della sua esistenza politica, incerta del suo avvenire, e per tale incertezza ferita nei suoi più vitali interessi, nei suoi commerci, nelle sue industrie, negli interni suoi traffici..... Ecco il nostro stato, ecco le nostre condizioni. (*Libertà ital.*).

— Ieri sono arrivati nella nostra rada alcuni legni da guerra inglesi.

— Ieri stesso il nunzio apostolico, essendo andato a far visita al comandante la squadra inglese nel nostro porto, venne salutato con quattordici colpi di cannone inalberandosi all'albero maestro la bandiera pontificia. Siccome questa rassomiglia molto alla nostra antica bandiera, così i luciani cominciarono a gridar tutti, viva il re, credendo aboliti i tre colori.

— Domani, dicesi, ricominceranno le ostilità verso Palermo. (*Telegrafo*).

MESSINA. — *23 settembre.* — Confermandoti l'ultima mia del 13 andante, ove ti raccontai come potei il flagello di Messina, ripiglio la narrazione dei fatti posteriori.

Non puoi immaginarti quanto noi e tutti gli altri abbiam dovuto soffrire nella emigrazione dalla nostra patria, essendoci convenuto camminare a pie scalzi per balze e dirupi, sino a Patti. Altri molti dei nostri si sono spinti sino a Palermo, degna capitale della libertà siciliana, la quale col cuore aperto accoglie e soccorre gli esuli ed afflitti Messinesi che colà si sono rifugiati. Ogni Messinese vi è accolto come fratello, rispettato come un eroe. Conosci di già le disposizioni prese dal governo di Palermo in seguito dell'eccidio della nostra bella città. Un formidabile armamento è stato ordinato e disposto attorno al raggio di terreno occupato dai regii. Gli ufficiali nostri hanno avuto un grado di più, i soldati doppio soldo. L'entusiasmo è al colmo; freme ognuno della smania di vendicare la eroica e sublime Messina, che ha preferito di vedersi distrutta alla ignominia di piegare il collo alla tirannia. Le truppe regie si estendono dalla parte di Mezzogiorno sino a Scaletta (15 miglia) e dalla parte di settentrione sino a Milazzo (24 miglia). Da queste posizioni non possono uscire e vi sono come prigioniere per un cordone insormontabile di prodi Siciliani che li circonda. Quello che è ammirabile si è il vedere come dentro la stessa Messina il popolo, che vi è ritornato, disprezza i regii, e non li teme, non ostante il gran numero che essi sono e gli orribili mezzi di distruzione di cui possono disporre. Eppure gli uomini più coraggiosi, i militari siculi d'ogni grado, si trovan fuori, dispersi ne' contorni; le autorità si sono riunite in Palermo.

Ieri è giunto qua da Palermo un parlamentario, non già a fine di proporre condizioni umilianti di sottomissione al generale napolitano, come i giornali di Napoli, sempre bugiardi, hanno pubblicato, ma per reclamare, presso l'ammiraglio Baudin che è qui in porto con due vascelli, una fregata a vela ed altra a vapore contro l'infrazione dell' armistizio, commessa dai regii nell'avere occupata Barcellona; in seguito di che il tutto è rientrato nell' ordine e l' armistizio di guerra inviolabilmente da ambe le parti.

Altra lettera.—Amico carissimo, la mia famiglia è viva. Io ho emigrato come gli altri. Ora sono ritornato, ma per subito ripartire per Palermo. La mia casa è stata tutta saccheggiata, non mi è rimasta nemmeno una sola camicia. Non mi lagno però di questo, che sarebbe viltà: mi dolgo solo della sciagura della patria, che nel varcar monti e monti, il dì 7, mirava da lungi tutta in fiamme. Addio. (*Contemp.*).

TOSCANA.

FIRENZE. — *29 settembre.* — In questa mattina il presidente del consiglio dei ministri ha annunziato al consiglio generale che in seguito dei recentissimi fatti avvenuti in Livorno, e dei quali avrebbe reso conto il ministro dell'interno, ogni comunicazione legale era interrotta fra il governo e la città di Livorno.

Il ministro dell'interno ha fatta lettura di una ministeriale del Gonfaloniere di Livorno, in data del 24 corrente, nella quale mostrandosi come l'ordine e la tranquillità fossero ristabiliti in quella città, invitavasi il governo a volere rinviare colà i suoi rappresentanti.

L'istesso ministro dell'interno ha soggiunto che per annuire alle giustissime domande del Gonfaloniere e per soddisfare le particolari premure di alcuni cittadini Livornesi, il governo aveva inviato governatore interino a Livorno il soprintendente delle revisioni e sindacati Ferdinando Tartini, dandogli per consiglieri di governo l'avvocato generale Bandi, e il segretario del ministero di grazia e giustizia, Douchoquè, ma che erano stati necessitati a retrocedere senza nemmeno penetrare in Livorno.

Ha letto quindi un rapporto del Tartini del 28 corrente, dal quale resultavano i fatti che appresso.

Dalla stazione della strada ferrata a Livorno muovevasi il nuovo governatore per entrare in città, quando incontrato il Gonfaloniere Fabbri, col primo priore del municipio Baganti, essi gli avevano fatto sentire la necessità di un colloquio segreto. Ridottisi insieme in una delle stanze della stazione, il Gonfaloniere Fabbri, gli aveva esposto che il suo ingresso in Livorno sarebbe stato occasione di fiera commozione e tumulto popolare; che appena ricevuta la notizia della sua nomina a governatore interino di Livorno, il municipio erasi fatto carico di ordinare l'affissione di una notificazione che l'annunziasse al pubblico, quando avvertito da tutte le parti, che tal notificazione sarebbe stata accolta con dispregio pubblico, stimò opportuno di revocare l'ordine per onore delle persone che avrebbero in quella figurato, come soscrittori; che conosciutasi dai Livornesi la nomina fatta dal governo, i banchieri che avevano promesso in scritto di sovvenire al municipio con imprestiti di somme vistose, si erano recusati di mantenere la promessa, allegando che per tal fatto in loro veniva meno la fiducia, che fin qui avevano riposta nel municipio; che era da temersi che il popolo fosse disposto di andare armato al riscontro del nuovo governatore, con intenzione anco di farlo prigioniero; che non era a contarsi nemmeno sulla guardia municipale, che il Gonfaloniere erasi appunto mosso per venire a informare il governo di questi fatti.

Tutto ciò rimase confermato anco dall'avv. Guerrazzi, cittadino

aggiunto al municipio, il quale unitamente al Gonfaloniere e al primo priore protestò che non avrebbe garantito l'arrivo del nuovo governatore al palazzo governativo, quando si fosse attentato di entrare in Livorno.

Terminava il rapporto con rilevare, come i tre indicati personaggi persistessero nelle loro dichiarazioni, non ostantechè fosse loro fatto rilevare a quali inconvenienti poteva esporsi Livorno ricusandosi di ricevere la rappresentanza del governo, e non ostante che fosse loro fatto sentire il tenore di un proclama, da pubblicarsi immediatamente in Livorno, nel quale con l'invito all'ordine e alla legalità recava il nuovo governatore il perdono e l'oblio; e concludeva con annunziare che dietro tutto ciò erasi fatto ritorno a Firenze.

Il consiglio generale è rimasto muto.

Eguali comunicazioni sono state date al senato, il quale non ha annuito alla interpellazione che il senator Corsini voleva dirigere al ministero, e tendente a conoscere quali erano i mezzi, dei quali intendeva usare il governo per ricondurre quella città in seno della famiglia toscana.

Il presidente dei ministri però ha dichiarato che il contegno del governo a riguardo di Livorno era chiaro nella interruzione di qualunque legal comunicazione con quella città e che, quanto ai provvedimenti futuri comecchè dipendenti da circostanze imprevedibili, non poteva soddisfare alla inchiesta. (*Alba*).

LIVORNO. — 29 *settembre*. — Scrivono all' *Alba*:

Ieri sera gran fermento in Livorno, e cartelli manoscritti alle cantonate.—Se il governatore interino si fosse presentato in città, non so dire come sarebbe stato ricevuto.—Oramai è certo che il popolo livornese non sarà contento finchè non abbia a suoi speciali governanti, persone di sua piena fiducia, che lo abbiano assistito nei momenti più difficili; e non potendo ottener questo, il popolo si acquieterà se al governo sarà preposto un liberale, ma liberale davvero.—Senza di ciò vedo impossibile qualunque cambiamento interno. — Del resto la città è tranquilla. — Si loda il contegno del municipio, e si biasima il recente spreco dei denari dello stato in pensioni non meritate.

REGNO D'ITALIA.

GENOVA. — 2 *ottobre*. — Ieri al teatro diurno dell'Acquasola davasi una recita a benefizio di Venezia; ignoriamo il ricavo dei biglietti e delle offerte.

— Lettere di Palermo confermano che dai Siciliani fu chiesto un armistizio di più mesi: aggiungono che le finanze del governo siciliano cominciano a trovarsi in grandi angustie. Anche il governo napolitano patisce difetto di danaro; ma ha un'organizzazione militare alla quale i Siciliani non contrappongono che l'entusiasmo patriottico.

— La voce sparsa dietro qualche lettera che la squadra austriaca avesse cominciato il blocco di Venezia, ci risulta dalle più recenti notizie priva di fondamento.

— Il cons. Deferrari, della cassazione, passò dalla nostra città, diretto a Roma per una missione straordinaria.

— Dicesi che l'avv. L. Casanova sarà eletto a primo presidente del nostro magistrato d'appello. Speriamo che sia vero; sarebbe necessario compenso a tante cattive nomine, antiche e recenti!!!

— Le truppe sarde sbarcate in Ancona sono partite per Toscana. (*Corr. Mercantile*).

— Sentiamo in punto con piacere che in seguito a diversi reclami si è destinato la villa dei PP. Filippini per alloggio agli ufficiali della legione Garibaldi, e che sarà provveduto ulteriormente ai bisogni dei militi della medesima. (*Pens. Italiano*)

— Ripetute lettere d'Asti ci parlano d'un canonico, il quale in sul finire d'un banchetto offertogli da un suo amico di Vigliano, forse un po' brillo, portava un lieto toasth a Radetzky e lanciava parole ingiuriose contro Carlo Alberto. La guardia nazionale del paesello sarebbe accorsa tosto per arrestarlo; ma avvertito a tempo il buon prete se l'era svignata di soppiatto. Se la cosa è vera, siccome siamo indotti a credere, reclamiamo giustizia dalle autorità preposte all'ordine pubblico alle quali ora più mai tocca invigilare perchè non s'accrescano quelle diffidenze che già tanto amareggiano la vita delle nostre popolazioni.

BRESCIA. — 1 *ottobre*. — La nostra popolazione oggi ha dato segni di vita. Sono giunti in città un colonnello ed un aiutante piemontesi, dicesi per ritirare finalmente il materiale di guerra che trovavasi in Peschiera. La carrozza fu subito attorniata dal popolo, che battendo le mani e gettando in aria i berretti gridavano: *Evviva i nostri cari Piemontesi! Vivano i nostri liberatori!* La moltitudine crebbe quando sortirono dall'albergo e crebbero in proporzione gli evviva a modo che i due ufficiali si dovettero fermare e pregare che si tacesse onde non compromettersi: ma gli evviva erano tali che si dovettero ritirare ben presto al loro alloggio. Tale dimostrazione quanto siasi gradita da tutta la città, voi che conoscete i vostri concittadini ve lo potete immaginare, ma quale piacere poi ne possono aver provato quei brutti ceffi di Tedeschi non lo so.

Una lettera arrivata al sig. P. dice essersi spedite da Torino 60,000 razioni al confine della Savoia. Se ciò fosse! fossimo almeno alla vigilia. Qui il governo militare continua fare degli arresti non già di grande importanza, ma che tuttavia garbano ben poco. È stato arrestato in questa settimana il tenente Longhena che ha per moglie la Visconti, e Luigi Bordogni ex-capitano d'abbigliamento.

Il nobile saccheggio continua, anzi va crescendo ogni giorno in modo da mettere alla disperazione la città. Oltre alle imposte gravosissime che mensilmente conviene pagare si è era stabilita una commissione che di concerto colla congregazione provinciale trovi i mezzi onde supplire alle spese giornaliere senza gravare, oltre alle imposte già stabilite, la massa di tutti i censiti. Venne quindi oggi stabilito di obbligare tutte le ditte più danarose della città e provincia ad un prestito forzoso. A quali eccessi siamo giunti! Le somministrazioni d'effetti di casermaggio fatti fin qui sono indicibili. Fummo obbligati persino di questuare dei letti (completi) in tutte le case: ma ciò non ha bastato a saziare la fame dei lupi. Heynau oggi ha domandato la fornitura entro tre giorni di sei mila letti, dodici mila lenzuola e sei mila coperte, sotto la comminatoria che mancando manderà la truppa a ritirarli per le case. Che momenti orribili! Vi taccio infinite cose, che giornalmente succedono; vi sarebbe da scriverne un volume. Ritenete che saranno presto due mesi che siamo nobilmente saccheggiati... Oggi corre voce che il giorno 5 ottobre sia l'epoca segnata per l'attacco. Dio lo volesse! (*Corrispondenza*).

— Dal FRIULI riceviamo questa lettera di ragguardevol persona, che mostra quanto sia da sperarsi ancora nei forti abitanti di quelle contrade, se si riprenderà, come speriamo, la guerra dell'indipendenza.

Qualunque sia l'esito della vicenda presente io non lo posso credere senza frutto per l'Italia. Intanto si è fatto altamente sentire il grido di libertà; in ogni angolo si discorre di *diritti*. Questa parola è formidabile, efficace, e stia pur certo ci educherà. Se la oppressione non avesse mirato a corromperci, si avrebbe forse potuto sopportarla; ed aspettare che il lento progresso dei popoli maturasse ciò che ora si è voluto affrettare colle armi. Ci siamo dunque levati così come eravamo con tutte le debolezze, con tutte le piaghe che ci ha inflitte il reggimento a cui fummo per tanti anni condannati. Adunque le nostre colpe sono dello straniero. Piangiamole pure sì! ma non per odiare i fratelli e scorati ritirarsi dall'impresa, anzi i patimenti e i sacrifizi ci crescano l'operosità e l'affetto, e il nostro perdono sia grande come quello di Dio.

Che se si studia ai mezzi di alimentare la guerra d'insurrezione; perchè saremo noi dimenticati, e non avremo chi c' instruisca e guidi? Nella seconda fase del gran *Dramma italiano* non dovrà dunque avere più nessuna parte il Friuli?

Primo dei paesi nuovamente invasi e più degli altri soggetto alla trista influenza del suo disgraziato confine, forse sono pochi gli aiuti che esso può offrire, ma non si misuri quello che potrebbe fare da quello che fece. Oltre che in questi pochi mesi la sua educazione politica è grandemente progredita, e che il popolo è giunto a piantarsi nel cuore come dogma sacrosanto alcune *verità* che per lo innanzi ignorava, bisogna convenire, che fra i tanti errori commessi, il *Friuli non è stato adequamente nè conosciuto, nè valutato, e che si sono trascurati molti dei suoi mezzi.* Siamo poveri, mancanti di armi, e chi ci diriga: *ma disperazione e coraggio non mancano.*

Ieri ho visitato le rovine di Salmico. Gli abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà insieme col loro parroco sono tutti tornati fra quelle macerie.

Privi di un tetto che li ripari, nella necessità di dormire sulla nuda terra, senz'altro vestito ed alimento che quello che viene dall'elemosina, essi non hanno che un solo grido: *Vendetta!* Bisognava sentire l'accento indescrivibile con cui un giovane imprecava ai cannoni di Palma che in quella notte fatale non hanno tirato in mezzo alle fiamme, e distrutto cogli abitanti anche parte delle schiere nemiche.

Profanare le chiese, ardere gli altari e le sacre immagini, disperdere pel fango le reliquie dei santi, oltraggiare i sacerdoti, violare i sepolcri, trarne le ossa e contaminarle, infrangere le pietre consacrate, ungersi gli *stivali* coll'olio santo, schernire e vilipendere ciò che abbiamo di più venerato e di santo, e *perfino gettare in sulla via il Sacramento*, e farlo mangiare dai cavalli, sono delitti che il contadino non perdona

Se sullo stradale che continuamente rigurgita di orde di barbari che si mandano ad invader l'Italia, fosse più di un villaggio nella condizione di cotesto, non so se sarebbe riuscita e riuscirebbe così agevole la loro impresa. Ma essi hanno saputo *risparmiare con calcolo* — ed è opera di questo calcolo iniquo le tante bugie di cui ogni giorno ci pascono, tenendoci divisi dal resto d'Italia, seminando scissure e zizzania tra noi, abbeverandoci ora di ogni sorta di scherni e d'atroci ingiustizie, ora blandendoci con istupide ed invereconde promesse. Siamo come sepolti vivi! nulla di preciso ci giugne, e la sua lettera mi ha recato non poca sorpresa, come mi pare impossibile che le giunga questa mia. Intanto c'introna l'orecchio l'infame cannone illirico, che celebra le loro vittorie e va distruggendo ogni giorno più nei nostri cuori la speranza. — Non so a quale scopo, ma certo essi mantengono degli agenti segreti, anche tra il popolo di costà, perchè un tale che al momento dell' invasione di Nugent non si è vergognato di pubblicamente rallegrarsi, e la di cui madre mercè di un suo salvacondotto corre libera ogni qual tratto a Trieste a cercare notizie e denari, dopo essere stata insieme con le truppe a Treviso, a Vicenza, in Lombardia, ora scrive da Firenze. (*Patria.*)

PARMA. — 25 *settembre*. — Il *Foglio ufficiale* di questo giorno conferma la notizia da noi data ier l'altro, riportando una notificazione con la quale si fa noto che *il soldo delle II. RR. truppe stanziate in Parma cesserà d'ora in poi di essere a carico dello stato parmense.*

VENEZIA. — 22 *settembre*. — Il vascello il *Jupiter*, e la fregata la *Psiché*, legni da guerra francesi, sono giunti questa mattina nel nostro porto. (*Gazz. di Venezia*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

— La *Gazzetta di Milano*, nelle sue *bugie del giorno*, aveva smentita la notizia data da noi, che il maresciallo Rivaira fosse stato condannato allo Spielberg e che si fosse intentato un processo al di lui genero cavaliere Pompeo Litta. Ma la gazzetta di Pachta è tanto bugiarda, che prima di crederle abbiamo voluto verificare esattamente il fatto, molto più che anche la *Gazzetta di Augusta* riportando una corrispondenza di Milano, annunciava che Rivaira era stato sottoposto ad un consiglio di guerra. Ora possiamo affermare con tutta certezza che nissun processo fu finora intentato nè al conte Rivaira, nè al cavaliere Litta; con tutto ciò quest'ultimo ha fatto bene a non lasciarsi cogliere. Quanto al primo è arrestato in casa dalla bella età di 82 anni, da un mal di fegato e da un erpete alle gambe, e in tutto il resto è vegeto e benestante.

— L'avvicinarsi della cattiva stagione rende necessarie alcune mutazioni negli accantonamenti delle truppe facienti parte dell'esercito dell'Alpi. I battaglioni del 49°, stanziati nel Bourg-d'Oisans, sono in marcia per recarsi a Vinay e a S. Marcellino. (*Savoie*).

— Il maresciallo Radetzky riconosce finalmente un trattato. Il magazziniere del sale in Maccagno, con suo ufficio 29 scorso settembre avvisa il Consiglio di stato che fu levato il divieto dell'estrazione del sale istesso, e che stanno a disposizione del cantone le quantità che il governo austriaco deve al governo ticinese in forza della convenzione vigente.

Nello stesso tempo però fu proibito l'approdo del battello a vapore, *Il Ticino*, a Porlezza. Questo si chiama dare e togliere nello stesso tempo.

Da Vienna non se ne sa nulla ancora. A Berna si facevano i conti che nessuna risposta poteva giungere prima di quindici giorni; ma saranno forse pochi. A Vienna non si usa fare le cose troppo frettolosamente.

Intanto però è da notare che il sig. Kaiserfeld ha fatto la spedizione di un centinaio di passaporti muniti della sua firma e dell'aquila griffagna.

— Leggiamo nella *Suisse*: « Pare certo, che truppe austro-prussiane (parlasi di 40,000 uomini) siano in marcia per la frontiera del Badese verso la Svizzera. ». La notizia è confermata dall'*Amico della Costituzione*.

— Domenica, 1° corrente, giunse in Lugano il conte Zampieri di Imola, inviato espressamente da Roma per presentare al generale Zucchi un dispaccio del ministro degli affari esteri, col quale gli viene partecipato averlo sua santità Pio IX nominato a ministro della guerra.

Assicurasi che il generale Zucchi, dopo diverse spiegazioni avute col suddetto conte Zampieri intorno alle intenzioni e viste del nuovo ministero romano, abbia accettato l'onorevole incarico cui piacque a Sua Santità di affidargli.

— Non si verifica la notizia, che davano alcuni giornali, della fucilazione di Struve.

FRANCIA.

PARIGI. — 29 *settembre*. — Abbiamo da fonte sincera il seguente fatto:

Indipendentemente dalle trattative che continuano per l'acconciamento degli affari d'Italia, fu or ora conchiusa una convenzione riguardo alla quistione di Venezia. A termini di questa convenzione, Venezia non sarà investita dalle truppe austriache. Ma i Francesi s'impegnano a non inviarvi nessuna forza.

Questa convenzione riserva espressamente i diritti dell'Austria sul fondo della quistione.

(*La Savoia*).

— L'altro ieri si è osservato, dice il *Corsaire*, nella grande questione delle due Camere, che ciascuno dei tre Bonaparte emise un'opinione differente. Carlo Luigi Napoleone, il voluto pretendente non votò. Napoleone Bonaparte, figlio di Luciano, votò *contro* due camere. Pietro Bonaparte, figlio di Gerolamo, votò per due camere. Bisogna dir veramente che la è questa una famiglia tricolore.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

ALL' EMIGRAZIONE ITALIANA.

La prima adunanza generale degli Emigrati Italiani avrà luogo il giorno 5 corrente ottobre, alle ore 10 antimeridiane in punto, nella sala del Circolo Nazionale di Torino (salone detto della Rocca, nella contrada dello stesso nome), graziosamente favorita da quella patriottica Società.

AVVISO.

Alloggio in una delle più amene situazioni di Torino, signorilmente mobigliato, per una o più persone, con tavola, salone di lettura, scelta conversazione, servitù diligente, ecc.

Ricapito alla Direzione di questo Giornale.

CORSO DEI FONDI PUBBLICI

			Interessi		
Piemonte 3 ottobre.	Cedole del 1819	.	»	»	»
	» » 1831	.	»	»	»
	Obbligazione dello Stato		»	»	»
	Azioni, banca di Genova		»	»	»
Parigi 29 settemb.	5 per 0|0 di Francia		3	44	45
	5 per 0|0		5	68	10
	Azioni della banca	. .	»	1550	»
Inghilterra 29 settem.	Consolidati	. .	»	86	
Vienna 27 settemb.	Azioni della banca	.	»	1085	»

Presso **GIANINI e FIORE** *Librai in via di Po*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

UNA NUOVA EDIZIONE CORRETTA ED AMPLIATA

DELLA BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

SOLA EDIZIONE RICONOSCIUTA DALL'AUTORE

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.